



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

MISERICORDIOSI COME MISERICORDIOSO È IL PADRE VOSTRO CELESTE

Questo figlio era morto ed è tornato in vita
L'eccedenza dell'amore!

SI PUÒ DIRE ANCORA QUALCOSA SUL PERDONO...?

Alla parabola del padre misericordioso si arriva solo alla fine, quando il tema del perdono è già stato esplorato in lungo e in largo, e viene da chiedersi: che cosa c'è da aggiungere che non sia già stato detto? Abbiamo sostato davanti alla lucida follia del pastore che non si rassegna di aver perso la sua pecora e, anziché rimanere accanto alle novantanove, come vorrebbe una logica puramente contabile, va a cercare quell'unica pecora correndo il rischio di perdere l'intero gregge. E questo perché ai suoi occhi trasfigurati dall'amore uno e cento contano uguale...

Abbiamo ammirato la tenacia risoluta della donna, che persa una delle sue monete, si mette alla sua ricerca e, non trovandola, non si dà per vinta, ma continua a cercarla con infaticabile dedizione sino a trovarla. E questo per dire che non c'è nulla di perduto che non possa essere ritrovato e che non c'è nulla di perduto che non meriti di essere cercato.

Cos'altro c'è da apprendere sull'eccedenza del perdono e sulla sua capacità di scardinare, al tempo stesso, sia il congegno della legge, sia la logica della pura contabilità?

E così si arriva alla parabola della Padre misericordioso con in testa l'idea che non c'è più nulla da imparare, che si è già visto tutto, e che la parabola non possa che essere una ricapitolazione di argomenti già affrontati, o tutt'al più, una conferma destinata a rafforzare concetti già espressi. Ma poi si comincia a leggere la parabola e una sensazione comincia a farsi strada: la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di inedito, a qualcosa che non si è ancora incontrato, la sensazione che non tutto sia stato detto, che ci sia ancora qualcosa da dire sul perdono. E che questo qualcosa sia proprio lì, nelle parole che si stanno leggendo, nella trama esperienziale e simbolica di quella parabola.

Che cosa c'è, dunque, che non si è ancora incontrato?

Anzitutto il dramma della libertà che fa del perdono non una recita a senso unico, ma la trama di un dialogo aperto e imprevedibile.

Questo dramma della libertà non c'è nelle due parabole della pecora e della moneta perdute. In entrambe le parabole si parla di qualcosa che va cercato perché non è più nel luogo in cui dovrebbe essere, ma in nessuna delle due parabole si fa cenno alla possibilità che una qualche responsabilità possa essere attribuita a ciò che si è perduto. Non è colpa della pecora se si è allontanata dal gregge e ha perso la via del ritorno, e non è colpa della

moneta se cadendo è rotolata via finendo per scomparire in qualche oscura cavità. Semmai, se c'è una responsabilità, questa è del pastore che disattento non s'accorge dell'allontanamento della pecora o della donna che sbadatamente lascia cadere la moneta. Fanno tutto il pastore e la donna: sono loro che perdono, sono loro che cercano, sono loro che trovano, sono loro che fanno festa. C'è un unico soggetto, c'è un'unica libertà, c'è un'unica volontà, che decide, che agisce e da cui dipende il raggiungimento dell'obiettivo. Se la moneta non si trova è perché la donna non ha cercato abbastanza, se la pecora non si trova è perché il pastore non è stato così abile nel seguirne le tracce.

È tutto molto semplice, lineare.

Ma nella realtà non funziona così, neanche quando c'è Dio all'opera. Nella realtà non c'è mai un solo soggetto. Nella realtà noi siamo sempre dentro una trama dove più soggetti interagiscono tra di loro, intrecciando le loro libertà e le loro vite. Nella realtà dobbiamo sempre fare i conti con la libertà di qualcun altro.

E questo complica terribilmente le cose perché ci impedisce di pensare la parabola del perdono come qualcosa che hai noi come solo e unico referente. Tu puoi anche voler perdonare, ma che cosa succede se il tuo perdono incontra qualcuno che non vuole essere perdonato? Cosa succede se la tua volontà di perdonare si imbatte con qualcuno che s'appropria del tuo perdono, sentendosi da esso autorizzata a continuare nel proprio errore? Che cosa succede se ti trovi di fronte ad una persona che non sa riconoscere il proprio errore o che ritiene di non aver bisogno di alcun perdono.

Le parabole della pecora perduta e della moneta sono metafore la cui funzione è quella di affermare il carattere irrinunciabile del perdono e per questo hanno una forma semplice e stilizzata: sono degli spot. La parabola del Padre misericordioso è diversa: in questa parabola senti il sapore della vita vera, delle relazioni vere, e il perdono lo percepisci per quel che veramente è: qualcosa che impegna la vita e ne decide il destino.

E qui emerge un altro elemento di novità, oltre al realismo e oltre all'introduzione della variabile della libertà: il carattere esistenziale dell'esperienza del perdono.

Nella parabola del Padre misericordioso il perdono figura non come una strategia da adottarsi in determinate circostanze, ma come l'esperienza che qualifica la vita e da cui dipende il suo esito ultimo. Il perdono è ciò che fa la differenza tra la vita e la morte, tra una vita che continua a scorgersi promessa e dono e una vita destinata invece a perdersi nel tragico ripiegamento di una libertà senza speranza.

Ascoltiamo il testo della parabola:

Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.

Come è facile intuire anche da una semplice lettura del testo la parabola ha un centro e questo centro, fisico e simbolico, allo stesso tempo, è la casa, il luogo del padre, il luogo che identifica il padre. Ora, intorno a questo centro, che mai smette di esercitare la sua funzione di richiamo anche quando l'azione si svolge lontano da esso, si muove la trama del racconto. La casa è un centro di gravità permanente attorno al quale fluttuano due movimenti opposti e convergenti: l'andare e il venire, l'allontanarsi e il fare ritorno. Si va via da casa e si ritorna a casa: la vita dei due figli della parabola si racchiude tutta dentro questa polarità. La vita dell'uomo, dice la parabola, si racchiude tutta dentro questa polarità.

Allontanarsi o rimanere nella casa del padre è la questione attorno alla quale si decide la vita. È così per i due figli della parabola ed è così anche per noi.

Ora la domanda che dobbiamo porci è: cosa vuol dire allontanarsi della casa del padre e che cosa vuol dire invece rimanervi? Che cosa vuol dire stare dentro il luogo del padre e che cosa vuol dire starne fuori?

IL FIGLIO PIÙ GIOVANE ...

A questa domanda è possibile rispondere solo entrando più da vicino nella vicenda dei personaggi che si avvicinano nella parabola.

Il primo personaggio che troviamo è quello del figlio più piccolo. La sua storia occupa gran parte dello spazio della parabola, tant'è che spesso erroneamente ci si riferisce a questa parabola come alla parabola del figliol prodigo. Ma erroneamente, anzitutto perché la sua vicenda non è l'unica che viene raccontata, c'è anche quella dell'altro figlio, e non è meno importante solo perché occupa uno spazio più breve o perché la sua narrazione appare circostanziale. E poi, come già sottolineato, il centro della parabola non è il figlio, nessuno dei due figli può ambire ad essere il centro. Il centro è il Padre!

Ebbene, come si svolge la vicenda di questo figlio minore. L'inizio è da manuale: "dammi la parte di eredità che mi spetta". Il figlio chiede al padre la sua parte perché non ha più intenzione di vivere con lui e gli serve del denaro per farsi una propria vita lontano da casa.

È un ragazzo giovane, sente palpitare la vita dentro di sé. Capisce che c'è un mondo lì fuori, un mondo che lo aspetta, un mondo pieno di opportunità, e ha l'impressione che stando nella casa di suo padre quel mondo gli possa sfuggire. C'è in lui il desiderio di vita e di libertà che c'è in ogni giovane uomo che si affaccia alla vita adulta. Vuole diventare protagonista della sua vita, vuole realizzare i suoi sogni, vuole conoscere, fare esperienze nuove e non c'è nulla di male in questo. Non bisogna incorrere nella tentazione di pensare che ogni allontanamento dalla casa del padre sia negativo. C'è un allontanamento, c'è un prendere distanza dal luogo del padre che non solo è positivo, ma è condizione imprescindibile perché la vita si compia. Il conflitto e la rottura non sono affatto esclusi dal rapporto di un figlio con i propri genitori. Anzi è vero il contrario: Il legame tra padre e figlio esiste per essere spezzato. La finalità di ogni legame familiare è quella di rendere possibile la separazione, perché solo la separazione sarà in grado di liberare lo spazio che consentirà ad una nuova libertà e ad una nuova vita di sorgere.

E la Bibbia questo lo sa bene. Questa legge della vita che regola l'avvicendamento delle generazioni la Bibbia lo conosce bene.

Basterebbe rammentare la vicenda di colui che della catena delle generazioni è l'origine, il grande patriarca Abramo. Non c'è forse uno strappo all'inizio del suo cammino, all'inizio del cammino che l'inizio dei cammini di tutti? "Esci dalla tua terra, esci dal luogo che ti ha fatto nascere e ti ha nutrito, esci dalla casa di tuo padre".

Se Abramo vorrà diventare una grande nazione ed essere una benedizione per tutti, dovrà sciogliere il giogo che lo tiene legato al suo passato; se, sulla parola di IHHW, vorrà spiccare il volo, incamminandosi verso nuove terre e nuovi mondi, dovrà svincolarsi dalla prigionia di una vita che è solo rispecchiamento del vissuto, dei progetti, dei sogni di qualcun altro. Dovrà avere sogni suoi, dovrà fare scelte sue, dovrà camminare con le sue gambe.

C'è uno strappo all'inizio del cammino di Abramo e uno strappo ancor più duro attende Abramo quando il Signore gli chiederà di sacrificare il suo unico figlio, il figlio della promessa, il figlio amato. È il famoso racconto della legatura di Isacco.

Anche qui c'è un avvicendamento di generazioni e anche qui, come capita spesso, l'avvicendamento è intrappolato dentro l'alternativa andare e rimanere, se la leggiamo dal punto di vista del figlio, e, se la leggiamo dal punto di vista del padre, trattenere e lasciare andare. Abramo non vuole lasciare andare suo figlio, lo vuole trattenere per sé. Certo, perché gli vuole bene, perché non vuole perderlo, perché vuole proteggerlo, ma il problema è che, così facendo, lo sottrae al compito che gli è proprio che è quello di vivere la propria vita e portare avanti il cammino delle generazioni. Per questo Dio gli chiede di lasciarlo andare: l'amore, quello autentico, non trattiene, lascia andare. Se vuole bene a suo figlio dovrà lasciarlo andare, dovrà sacrificarlo, cioè privarsi di lui, dovrà consentirgli di vivere senza di lui. Ecco perché noi diciamo che il vero sacrificio che Abramo compie sul monte Moria non è il sacrificio del proprio figlio, ma il sacrificio della propria paternità morbosa.

Sul monte Moria Abramo impara che se vuole essere padre davvero deve arretrare, allo stesso modo di Dio che esercita la sua paternità ritraendosi perché l'uomo possa esistere. Non bisogna, dunque, liquidare a priori come biasimevole la scelta di allontanarsi dalla casa del padre se la ragione che sta al fondo di questa scelta è quella di inseguire i propri sogni, di cercare uno spazio per la propria libertà e di riappropriarsi in modo personale della propria vita, il problema è che non è questa la ragione che spinge il giovane figlio ad andarsene e se è questa il modo con cui egli intende perseguire l'obiettivo non è quello giusto. Perché? Perché egli concepisce la propria libertà come emancipazione da ogni

legame, concepisce la ricerca di sé e della propria singolarità come l'esito di una rimozione che vuole la morte di tutti gli altri. Le parole che egli rivolge al padre sono pesanti come un macigno: "dammi la parte che mi spetta..." A parte lo sgarbo di un imperativo, dammi, che sa di obbligo e di costrizione e che rivolto al proprio padre suona come un'impertinenza imperdonabile. Qui è la sostanza ad essere drammatica: dire "dammi la mia parte di eredità" equivale a volere la morte del padre, ancor peggio, a decretare la morte del padre. L'eredità è infatti per definizione l'insieme dei beni che il padre possiede e che alla sua morte viene ripartito tra i figli legittimi. Ma qui il padre è ancora vivo, i beni sono ancora i suoi, non c'è nulla che spetti ai suoi figli. Non c'è giustificazione, dunque, per le pretese del giovane figlio, a meno che egli non voglia dire al proprio padre che per quanto gli riguarda lui è morto anche se è ancora in vita. Tu per me sei morto! Non voglio più avere a che fare con te! Tu per me non esisti più: questo dice il giovane figlio al proprio padre rivendicando per sé ciò che gli spetta. La sottolineatura non è estranea nemmeno al testo greco: Nella domanda che il figlio rivolge al padre la parte di patrimonio richiesta è indicata con il termine "ousia", che ha il significato di "beni", subito dopo, nella descrizione che il narratore fa di quanto avviene successivamente alla richiesta del figlio, la parte di patrimonio concessa al figlio viene indicata con il termine "bios" che, come tutti sapete, vuol dire "vita".

Il figlio chiede al padre la sua vita.

Ora la domanda è: perché? Perché il figlio chiede al padre la sua vita? Perché disprezza a tal punto la casa in cui gli è garantito un futuro, una protezione, una ricchezza, un affetto. Perché la casa del padre è il luogo che gli rammenta che c'è un debito simbolico che lo vincola irrimediabilmente alla propria origine, alla propria storia, agli affetti delle persone che gli vivono accanto e ad una legge che è lì custodita a ricordare che c'è anche un Dio da cui non si può prescindere nel pensare il proprio futuro.

La casa del padre è il luogo che custodisce una verità che il giovane figlio non riesce ad accettare. E qual è questa verità? Che noi siamo ciò che abbiamo ricevuto dagli altri. Noi non possiamo costruire la nostra vita prescindendo da ciò che è venuto prima di noi e da ciò che esiste intorno a noi perché queste cose ci hanno plasmato e ci plasmano, condizionando il nostro futuro. Ma questo cosa significa: che noi non siamo altro che ripetizione di ciò che è stato, replica di ciò che è già accaduto? Se fosse così il figlio minore avrebbe tutte le ragioni del mondo a fare quello che ha fatto, ma non è così: il nostro debito, ciò che abbiamo ricevuto e ancora riceviamo non sono d'ostacolo al nostro desiderio di avere una vita nostra, ne sono semplicemente la condizione di possibilità, perché noi non possiamo né desiderare, né volere nulla svincolandoci da ciò che ci ha generato.

Il figlio della parabola questa cosa non riesce a capirla: per lui libertà è recidere tutti i legami, con le persone, con la propria storia, con Dio. Non riesce ad intuire la possibilità che il debito simbolico che lo vincola al padre possa essere un'opportunità, anziché una sciagura, che ci possa essere una legge che alimenta il desiderio, anziché mortificarlo, e questo lo incammina inesorabilmente sulla via di un allontanamento nel quale perderà tutto, anche se stesso...

AVERE TUTTO, PERDERE TUTTO

Questo allontanamento il testo della parabola lo descrive in modo rapido, ma efficace: pochi verbi in successione che però, per la loro grande capacità evocativa, sanno rendere in modo preciso e convincente il processo di decadenza e degradazione nel quale il giovane è attirato.

Il primo livello di questo processo è l'erranza. Il figlio che abbandona la casa del padre, perché la sente come un luogo opprimente, si trova a vivere come un "senza casa". Il suo cammino è quello dell'errante, di colui che va da una parte all'altra senza avere una destinazione precisa, un luogo in cui sia qualcuno che è lì ad aspettarlo.

A muoverlo è la spinta di un desiderio che ha perso del tutto la sua nobiltà: non è più il desiderio buono e vitale di chi sente insopprimibile dentro di sé il bisogno di farsi una vita, ma il desiderio malato di chi vive consumando le proprie esperienze per trarne godimento. Non c'è più l'avventura del viaggio, la conoscenza del nuovo, la rivendicazione della propria libertà, ma lo sbandamento, lo sperpero, l'eccesso sregolato della pulsione che lo rende schiavo delle cose e del godimento che esse possono procurare. Il risultato: la perdita di tutto. Non gli rimane niente! Ciò che aveva nella casa paterna non gli bastava e questo lo ha spinto a pretendere in anticipo dal padre la propria eredità, perché i privilegi che aveva nella casa paterna gli sembravano una inspiegabile mortificazione, ora non ha nulla.

I soldi del padre, infatti, non durano in eterno: sono fatti per essere incrementati attraverso il lavoro e una gestione responsabile della vita.

È, d'altra parte, il destino di ogni eredità: non è data per essere consumata, ma per essere un punto di partenza da cui partire per costruire la propria fortuna. Lo dicevamo: il debito va riconosciuto e accolto come un impegno che esalta la vita e le sue potenzialità di sviluppo, ma il figlio non è disposto ad accettare alcun impegno, le sue ricchezze sono solo una riserva per il proprio godimento e come tali sono destinate ad essere consumate.

Ridotto in miseria e alla fame com'è, il giovane si vede costretto alle dipendenze di un oscuro allevatore di maiali, che gli assegna l'umiliante compito di pascolare i porci.

E così, passando per questa avvilente condizione di servitù, il processo di degradazione si fa ancor più profondo, arrivando ad intercettare sia la sfera morale, sia la sfera religiosa.

Anzitutto la sfera morale.

C'è un termine che viene utilizzato per indicare il rapporto tra il nostro giovane e il suo nuovo padrone, un termine che ha il significato letterale di "essere incollato al qualcuno". In greco è "kollao". Ebbene, questo termine nel greco della bibbia dei LXX traduce il verbo ebraico "dabaq". E noi sappiamo che "dabaq" non indica un semplice rapporto di servitù. "Dabaq", nella Bibbia ebraica, è il verbo che designa l'unione matrimoniale. L'allusione è chiara per chi vuole leggerla.

E non è senza ironia se pensate alle parole di Genesi 2,24: "Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà (dabaq) a sua moglie, e i due saranno un'unica carne".

Anche qui c'è un figlio che ha lasciato il proprio padre, ma non per unirsi a sua moglie, ma per unirsi ad un uomo pagano, ad un allevatore di maiali. Anche qui c'è un uomo che abbandona la propria casa, ma non per aprirsi ad una nuova vita sigillata dall'amore e dalla lealtà, ma per vincolarsi ad un'unione perversa in cui l'uomo stesso è consumato come un oggetto di piacere.

Viene in mente la storia di Rut, la moabita.

Anche la storia di Rut è una storia di allontanamenti e di unioni. C'è, proprio all'inizio del racconto, l'allontanamento di Noemi ed Elimelech, che abbandonano la propria patria per inseguire un sogno di benessere che sembra non si possa realizzare rimanendo a Betlemme e l'unione dei loro figli con le donne moabite, Rut e Oprah. Un'unione che non porta altro che morte e amarezza: il misconoscimento dalla casa paterna come luogo di vita e di libertà non conduce che alla perdizione e alla morte.

E, poi, c'è il movimento contrario di Rut, che seguendo la suocera Noemi nel suo ritorno a Betlemme si allontana da Moab. Anche qui c'è un'unione, sigillata con il verbo dabaq: è l'unione tra Rut e Noemi. Non è un'unione matrimoniale, ovviamente, ma è un'unione impastata con il collante della lealtà, della fedeltà, dell'affezione, della responsabilità.

"Dove andrai tu, andrò anch'io; e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio" (Rt 1,16). A differenza del giovane della parabola che, lanciandosi in un'avventura in cui la vita consiste semplicemente nel godere, finisce per perdere tutto, Rut, votandosi ad una dedizione filiale nei confronti della donna che è stata la madre di suo marito, dà uno scopo alla sua vita, trova qualcosa per cui vale la pena impegnarsi, dà un senso alla propria libertà. Rut non ricusa il debito simbolico che la lega alla suocera, al contrario lo assume come un dovere per cui impegnare se stessa. E il risultato sarà, come sapete dal finale del racconto, vita e benedizione in abbondanza.

La dedizione di Rut per Noemi è un seme che fa germogliare una nuova vita, inaspettata, della quale beneficerà lei la famiglia di Noemi e l'intero Israele se pensate che nel suo grembo è la discendenza del re Davide.

Quella di Rut e quella del figlio minore sono due vite i cui esiti non possono essere più diversi: da una parte il riscatto di una vita finalmente compiuta, dall'altra la regressione bestiale di un uomo che si trova a cibarsi di ciò che mangiano i porci e il suo inabissamento nell'impurità che i porci nell'immaginario biblico rappresentano.

Regressione disumanizzante e impurità che colloca il giovane della parabola non solo fuori dalla sfera dell'uomo, ma anche da quella di Dio.

IL PENSIERO DEL RITORNO

Ora provate ad immaginarvelo il giovane principe, lì, seduto, tra i porci che gli girano intorno, a contendersi le carrube perché quando si ha fame si è disposti a tutto, anche a rubare il cibo ai porci. Che cosa fa? Pensa, riflette, piange forse. Il testo con la sua consueta laconicità dice che "rientrò in sé stesso". Non è molto, ma è quanto basta per immaginare un minimo di umanità gli sia rimasta. E che questo briciolo di umanità rimastogli lo abbia indotto ad interrogarsi, a dialogare con sé stesso, a riflettere su ciò che ha lasciato su quale destino lo attende. L'espressione greca dice letteralmente "andò verso sé stesso". Non è solo un movimento di interiorizzazione, è anche e soprattutto un movimento di presa di coscienza.

Ed è qui, nelle pieghe di questo movimento, che nasce dentro di lui il pensiero del ritorno.

"Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!"

La fragranza del pane appena sfornato dai fornai di famiglia, quella fragranza che accompagnava i suoi risvegli tutte le mattine, lo tormentava. È come se la sentisse...

E gli faceva pensare a quanto fossero fortunati i salariati in casa di suo padre e quanto sventurato invece fosse lui nelle misere condizioni in cui si trovava.

È per questo che decide di tornare. Essere riaccolto come uno dei figli era impossibile anche perché non c'era più nessun padre, lo aveva ucciso! E anche diventare uno dei suoi servi sarebbe stato impossibile, perché i servi fanno parte della casa, fanno parte della famiglia e non c'era più posto per lui nella famiglia. Ma un salariato? In fondo i salariati sono persone estranee alla famiglia, sono lavoratori stagionali e vengono pagati per quello che fanno, non per quello che hanno fatto o per quello che sono. Chi avrebbe potuto impedirgli di essere uno di loro? E così si alza e si mette in cammino.

Non torna per amore, torna per fame. Non torna per pentimento, ma per paura della morte. E se c'è qualcosa che somiglia ad una dichiarazione di colpa essa è la risultante di un calcolo

cinico che assume la dichiarazione della propria colpa né più né meno che come una strategia per ottenere clemenza dal padre.

Nulla è cambiato nulla nell'idea che il giovane principe ha della casa del padre. La riteneva una prigione e continua a ritenerla tale: una casa di servitù e di mortificazione. Ma dopo quello che aveva passato, anche solo il fatto di avere del pane da mangiare e una dignità da difendere gli sembrava una ricchezza così straordinaria da giustificare anche una qualche sottomissione. Il padre era parso ai suoi occhi come il rappresentante di una legge severa e repressiva, nemica della vita e della libertà e così probabilmente continua a vederlo. Di fatti, non immagina neppure la possibilità che per lui possa esserci una riabilitazione. Aveva detto a suo padre: tu per me non esisti più. Ora si aspetta che il padre faccia lo stesso con lui. Ma gli andava bene: l'importante era poter uscire dal vicolo cieco in cui era finito. Aveva pensato di poter costruire la propria vita lontano dalla casa paterna ed è quello che ha in mente anche ora: "trattami come uno dei tuoi salariati". Non dentro, ma fuori dalla casa. In cuor suo rimane convinto di poter costruire la propria vita lontano dal padre.

La casa, intanto, si faceva sempre più vicina e più si avvicinava cresceva la trepidazione e la paura. Che reazione gli avrebbe riservato il padre? Sapeva di essersi comportato male nei suoi confronti ed era consapevole della gravità dell'offesa che gli aveva arrecato e questo lo portava a pensare di avere ben poche possibilità. A parti invertite neanche lui si sarebbe perdonato.

Ma lui non è il padre!

Ed è questa profonda, radicale diversità a fare la differenza tra la storia come lui se l'è immaginata, così come lui se l'è raccontata e la storia come è realmente accaduta, come ce la racconta il vangelo: "Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò".

Poche semplici parole che racchiudono tutta l'eccedenza del perdono.

L'INCONTRO CON IL PADRE

Se il figlio si attendeva la giusta punizione per il suo comportamento dissoluto, se si attendeva il castigo e l'ira della Legge, il padre lo sorprende accogliendolo con uno slancio ricco di gioia e di forza.

La risposta del padre non è impugnare il bastone, ma la corsa, la gioia che anima il suo corpo, l'andargli incontro, il commuoversi sin nelle viscere, i gesti dell'abbraccio e dei baci. Nessuna applicazione inesorabile della legge, nessuna affermazione della propria giustizia, nessuna sanzione dell'errore del figlio.

Ha ritrovato il figlio che aveva perduto e questo viene prima di ogni cosa, prima del suo eventuale pentimento, prima di sapere cosa lo abbia riportato verso casa, prima di ogni possibile spiegazione. È questa la natura «sovrabbondante» della grazia del perdono.

Ed è questa natura sovrabbondante del perdono che aiuta il figlio ribelle a prendere coscienza del suo errore e accende dentro di lui il desiderio della conversione. Non la conversione di facciata che serve a come specchietto per le allodole per strappare una qualche benevolenza, la conversione quella vera, quelle che cambia il cuore.

Il gesto del padre ha un effetto dirompente sul figlio: gli apre un mondo, un mondo che fino a quel momento era rimasto celato ai suoi occhi, un mondo in cui la felicità non è godimento incondizionato, in cui la libertà non è cancellazione di ogni legame, in cui la legge non è mortificazione del desiderio, in cui la casa non è una prigione, ma il luogo della festa. E

capisce che tutta la propria vita è figlia di un fraintendimento che gli si sbriciola davanti agli occhi. Il padre non è, e non è mai stato, il fustigatore che lui credeva.

Tutto ciò che fa, e che ha fatto, ha sempre avuto come unico movente l'amore appassionato per i suoi figli e il desiderio che essi potessero vivere pienamente la loro vita.

Allora, quando si è allontanato da casa non l'aveva capito. Non aveva capito quale amore ci fosse dietro quel lasciarlo andare sapendo che la via intrapresa sarebbe stata quella della perdizione, non aveva capito quale amore e quale abnegazione ci fosse dietro quel rinunciare a impugnare la legge per difendere i propri diritti, non aveva capito quale amore e quale tenerezza ci fosse dietro quel rimanere sull'uscio della porta ad aspettare con trepidazione il suo ritorno. Perché il padre non ha mai smesso di aspettare e se lo scorge da lontano è perché è lì ad aspettarlo, a distanza di anni...

Non aveva capito quale amore ci fosse.

Ora lo capisce e capisce, sente, sulla propria pelle, anche tutto il dolore che provocato, e ne prova vergogna. Ma non c'è spazio ora per la vergogna. Non serve a nulla crogiolarsi nel pentimento, né programmare solenni espiazioni.

Ora è tempo di ripartire. E ora che la casa, che lui ha sempre visto come una prigione, diventi grembo di una nuova vita, grembo di una vita che riparte, di una vita che ricomincia.

Il perdono è una forza che spinge avanti.

"Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Il perdono del padre cambia radicalmente il destino del figlio.

Ed è proprio questa possibilità di cambiare il proprio destino la novità straordinaria che il cristianesimo introduce nella storia.

Se voi prendete il mondo greco vi accorgete che non è così. Pensate alle grandi tragedie che la letteratura greca ci ha consegnato. Sono narrazioni tutte accomunate da un'idea fondamentale: il destino non si cambia. Il destino è tragico proprio per questo. Non perché ci riservi cose spiacevoli o catastrofiche, ma perché impone all'uomo un destino che egli non può cambiare: per quanto egli si impegni, comunque egli decida, qualunque sia la scelta che egli fa, il destino che è stato scritto per lui si compirà. È inesorabile.

Pensate alla figura di Edipo: trascorre tutta la sua vita per evitare che si compia il destino che gli è stato prospettato, salvo rendersi conto che quel destino si è già compiuto, indipendentemente dalla sua volontà e indipendentemente dalla sua coscienza.

Tutto è già avvenuto alle sue spalle, tutto è stato deciso sin dall'inizio, tutto è già stato fatto. Lo scorrere del tempo non è altro che l'espiazione di una condanna senza appello possibile. Edipo è un figlio senza avvenire.

La sua tragedia è la tragedia della legge di un destino che non si può modificare. Eppure, proprio per questa ragione, egli porta con sé una domanda etica decisiva: possiamo fare qualcosa dell'avvenire, possiamo essere una deviazione, un'eresia, uno scarto dal diventare quello che gli altri ci hanno imposto di essere?

La risposta della tragedia è no! La risposta della parabola è sì!

Il destino si può cambiare, non solo quello scritto nelle stelle, non solo quello scritto dalle persone che interagiscono con la nostra vita, ma anche quello scritto dalla nostra libertà e che pesa come un macigno sul nostro futuro. Il destino non è segnato inesorabilmente dal peccato, come se il peccato fosse l'ultima parola. Il destino può essere cambiato.

Ma la svolta può venire solo dal perdono.

L'ALTRO FIGLIO

E arriviamo all'ultimo quadro del racconto, quello che ci parla della vicenda dell'altro fratello, il maggiore, quello che da casa non se ne è mai andato, ma semplicemente perché – questa è la tesi – in casa non ci è mai entrato realmente. Ma lo vedremo...

Lo spazio che la parabola dedica al figlio maggiore è decisamente inferiore a quella riservata al figlio minore, ma la cosa non deve indurci a tirare conclusioni sbagliate.

La vicenda del figlio maggiore non è meno importante di quella del figlio minore, anzi, da un certo punto di vista, è vero il contrario. E a testimoniare è il fatto che la vicenda del figlio maggiore è una vicenda aperta, una vicenda sospesa. La vicenda del figlio minore è una vicenda chiusa: c'è un inizio e c'è una fine. Nella vicenda del figlio maggiore non c'è un inizio e soprattutto non c'è una fine: non sappiamo come va a finire.

È come se la parabola ci invitasse ad immedesimarci in questo secondo figlio per dare alla storia una conclusione. O forse la parabola vuole semplicemente dirci che in realtà nella vicenda di questo figlio maggiore ritroviamo la nostra stessa vita, e, pertanto, il finale lo dobbiamo scrivere noi scegliendo se stare dentro o fuori quella casa che è per tutti grembo di vita e benedizione.

Ebbene qual è la storia di questo figlio maggiore nel quale dovremmo identificarci?

È la storia di chi non si è mai allontanato, ma da sempre vive nella lontananza.

Non si è mai allontanato, perché, a differenza del fratello più piccolo, non ha mai detto al padre: dammi la mia parte di eredità che voglio andarmene. Di lui non si registrano spostamenti geografici che lo segnalino lontano da casa, al contrario, i confini della casa da sempre delimitano il suo spazio vitale.

Eppure, ecco il paradosso: egli ha sempre vissuto nella lontananza.

Che cosa vuol dire che ha sempre vissuto nella lontananza? Che, al pari del fratello più piccolo, anche lui ha sempre pensato alla casa del padre come ad un luogo di schiavitù, piuttosto che come un luogo di liberazione. E anche lui, alla pari dell'altro figlio, ha sempre pensato che la felicità, ovvero, la piena realizzazione della vita, dovesse essere cercata non dentro, ma fuori casa. È emblematico quanto egli dice al padre che è uscito per invitarlo alla festa del fratello ritrovato: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici".

Un capretto per far festa con gli amici...

Il figlio maggiore rimprovera al padre di non avergli mai dato neppure un capretto per fare festa fuori di casa con gli amici. Ora provate ad immaginare: A quante feste avrà partecipato nella sua lunga permanenza a casa di suo padre? Quante volte avrà alzato i calici per celebrare qualche ricorrenza? Quante volte avrà danzato lasciandosi portare dalla musica della festa? Eppure, dalle sue parole, noi apprendiamo che nessuna festa a cui ha partecipato nella casa paterna egli la considera festa. Quelle feste sono state per lui un dovere, un obbligo, un peso. L'unica festa che lui considera tale è l'unica che gli è stata negata: la festa con i suoi amici, fuori casa.

Nella casa del padre non c'è posto per la gioia: tutto quel che avviene in quella casa, anche le feste, sono per lui un peso, un'incombenza, un servizio. La gioia per lui è possibile solo lontano dalla casa paterna.

Ma se è così, se egli davvero convinto che la casa paterna sia una prigione e che la pienezza della gioia e della vita siano possibili solo lontano da essa, perché è rimasto? Perché non ha seguito l'esempio del fratello, abbandonando tutti e seguendo il proprio cammino? Perché si è votato a rimanere masochisticamente in un luogo che egli sente come ostile?

È qui che viene alla luce la perversione profonda che si nasconde dietro al suo comportamento apparentemente inattaccabile.

Egli rimane nella casa del padre perché è convinto che l'osservanza scrupolosa della legge, l'obbedienza incondizionata alla volontà del padre, e il rispetto ossequioso dell'etichetta del bravo figlio gli avrebbero permesso di acquisire il diritto di vivere la propria gioia altrove.

Ora, quali sono i problemi che stanno dietro questo modo di pensare.

Prima di tutto è problematico il rapporto che egli ha con la legge. La legge per lui non è un luogo di vita, un'esperienza di libertà, un dono di amore. Avevamo detto negli incontri fatti in Avvento che Dio consegna la sua legge come un dono d'amore nel quale Israele dovrà riconoscere una promessa di vita e di felicità. Non è questa la posizione del figlio maggiore della parabola: la sua posizione lo avvicina piuttosto al fraintendimento degli scribi e dei farisei per i quali la legge è un espediente per acquisire, meglio per acquistare meriti da far valere come merce di scambio. Per la vita eterna, per la felicità, per la protezione...

E tanto più sono i precetti da osservare e tanto maggiore è il sacrificio che essi impongono tanti più meriti si acquistano. Il figlio maggiore rimane perché il rimanere è un sacrificio necessario per acquisire ciò che vuole.

Entrambi i figli della parabola hanno un rapporto difficile con la legge: il primo la vede come un ostacolo e se ne libera, il secondo la vede come un'opportunità e la sfrutta. Entrambi sono però concordi nel pensare ritenere che la legge e la figura che l'incarna, la figura del padre, non abbiano nulla a che vedere con la gioia o con la vita.

Mi chiede se non sia possibile vedere dietro questo comportamento l'atteggiamento di molti cristiani che vivono la loro obbedienza al vangelo come un a sorta di fustigazione da autoinfliggersi per potersi guadagnare la felicità nell'altro mondo.

Il secondo problema è l'idea che la gioia, la pienezza della vita siano qualcosa che si può acquistare presentando come valuta di scambio i propri meriti.

La pienezza non è una contropartita. Essa è piuttosto l'esito di un cammino che va percorso con impegno e responsabilità. Un percorso che contempla al suo interno l'investimento della propria libertà, l'accoglienza del dono, la fedeltà al proprio desiderio e la disponibilità al sacrificio.

Da ultimo, ciò che fa problema è l'altrove, cioè che il fatto che la gioia e la pienezza della vita siano cercate altrove rispetto alla casa del padre. E qui viene da chiedersi quale sia la gioia che questo figlio maggiore cerca davvero visto che l'avere un padre che gli vuole bene, l'avere un padre disposto a condividere con lui le sue ricchezze, il vivere in una casa in cui è accolto e apprezzato, l'avere un fratello che si era perso ed è ritornato sono tutte cose che egli non riesce ad apprezzare.

Forse il suo vero problema è il non aver perso tutto...